

SAGGI

GABRIELLA MECUCCI

Est europeo

Nazioni si nazionalismi no

Proprio mentre la tragedia bosniaca si consuma, senza che nessuno voglia o possa farci nulla, esce un piccolo (120 pagine in tutto), grande libro che spiega le radici storiche del dramma dell'intero Est europeo. Si tratta del saggio dello storico ungherese István Bibó dal titolo *Miseria dei piccoli Stati dell'Europa orientale*, edito dal Mulino. Scritto nel 1946, la *Miseria* resta una delle analisi più attuali di un mondo che risulta anche oggi di grandissima importanza per l'equilibrio dell'intero continente. Bibó mette in evidenza come storicamente, mentre ad ovest, nel corso di un'evoluzione millenaria, si venivano delineando i confini degli stati nazionali, ad est questo processo era impedito dall'esistenza dell'impero ottomano e di quello asburgico. Da qui la denuncia del ruolo negativo degli imperi e la rimessa al centro della nazione. Niente di più lontano da Bibó, però, dell'esaltazione del nazionalismo. Anzi, l'intellettuale ungherese vede la soluzione dei drammatici problemi dell'est europeo nella soddisfazione in modo equilibrato del principio della demarcazione etnico-linguistica, superando i nazionalismi oppressivi.

Atlante storico

Il mondo nel XX secolo

Abituamente gli atlanti dedicano la loro attenzione soprattutto alle variazioni territoriali, alle conseguenze delle guerre, agli effetti delle trattative diplomatiche. Nel nuovo *Atlante storico dei problemi del XX secolo*, edito Zanichelli, pur non trascurando questi elementi, l'analisi viene completata da altri contributi: la dimensione economica, gli scambi, i mercati. E ancora più nuova è l'attenzione agli aspetti politici, all'influenza degli intellettuali, alla diffusione delle conoscenze scientifiche in una decemtriana regione del mondo. Un'opera, insomma, questa della Zanichelli, che unisce i compiti della divulgazione a quelli della critica. Un approccio originale allo studio della geografia.

Italia

Come nasce il berlusconismo

Feltrinelli manda in libreria alla fine di gennaio un libro di un giovane studioso tedesco che racconta la rivoluzione italiana. Michael Braun in *Da Andreotti a Berlusconi* guarda con gli occhi del buon conoscitore di un paese, ma anche di uno straniero, la nostra storia recente. Ricostruisce le accelerazioni, le svolte, i veri e propri reddi ratiem che si sono verificati. Il mutamento radicale viene inserito nel grande rivolgimento che ha segnato l'Europa con la caduta del Muro di Berlino. Il libro tenta di rispondere ad un importante interrogativo che riguarda il nostro futuro: dove andrà l'Italia, un paese carico di difficoltà e contraddizioni, eppure capace di grande vitalità?

Governo Parri

Le ragioni della crisi

A cinquant'anni dal governo Parri, si svolgerà a Roma il 13 e il 14 dicembre un mega convegno che rileggerà criticamente quella breve esperienza. Storici e protagonisti di quel periodo a confronto per stabilire quali furono le ragioni della crisi di quella formula, presieduta da un uomo che era diretta emanazione del Cln Alta Italia, e per analizzare la figura dell'allora presidente del consiglio. Un politico che cercò di esercitare il suo ruolo di super partes, nella convinzione che il suo ministero sarebbe durato sino alle elezioni politiche. Ma la diffidenza degli anglo-americani e le scelte dei grandi partiti provocarono la caduta del governo. Al convegno, che si svolgerà presso l'Archivio Centrale dello Stato, verranno presentati alcuni documenti inediti e, soprattutto, una raccolta di tutti i verbali delle riunioni del Consiglio dei ministri. Queste carte dimostrano chiaramente la volontà di Parri di governare a Roma con lo stile e i metodi del Cln: carica etica e tentativo di mettere d'accordo fra loro tutti i partiti. Dimostrano altresì gli enormi ostacoli con cui il partigiano Maurizio si scontrò.

LA CURIOSITÀ. I francesi scelgono Mitterrand e bocciano l'esordio narrativo di Giscard



Il presidente francese François Mitterrand

Roberto Koch/Contrasto

Il romanzo del presidente

Quali libri si leggono di più in Francia? Quelli su Mitterrand e De Gaulle, sempre più considerati i padri della patria. Il più sbeffeggiato, invece, è il romanzo d'esordio di un autore speciale: Valéry Giscard d'Estaing.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI «C'era quel giorno una traccia di freschezza nell'aria, come un primo segnale della fine dell'estate, ma il cielo era ancora azzurro...». E ancora: «La natura è piena di piccoli movimenti...». Oppure: «Le gambe di Natalie hanno molta importanza per me». Ingegnosa operazione, quella di estrapolare qualche frase da un libro per esporla al pubblico ludibrio. Il fatto è che il libro in questione è tutto così, dalla prima alla duecentotrentaquattresima pagina. E non si tratta dell'opera prima di un adolescente i cui brulotti frustrano gli slanci amorosi e letterari insieme. Trattasi invece dell'ultima sfida di tale Valéry Giscard d'Estaing. Proprio lui, l'ex inquilino dell'Eliseo. Folgorato dalla Musa delle lettere nell'estate del '93 Giscard si è detto: perché ad un uomo politico dev'essere impedito di scrivere un romanzo? E allora via con la penna, per una cavalcata in libertà. È la storia di un notaio che dà un passaggio ad una giovane autostopista. Il compunto signore, l'avrete indovinato, se ne invaghisce e affoga con lei «nella sensualità della notte» prima che Natalie (è il no-

me della bella) prenda la sua strada, fiera e solitaria, e lui la sua, malinconico e geloso. Mai ci era capitato di leggere sulla stampa francese una tale unanimità di giudizi. *Le Monde*, *Libération*, *Nouvel Observateur* e compagnia l'hanno spernacchiato in coro. Visto che Giscard dedica l'opera a Guy de Maupassant è stato facile immaginare quest'ultimo rivoltarsi nella tomba ululante di rabbia impotente. Allo scherno generale, l'ex (è il suo soprannome) ha risposto dicendo che nessuno aveva capito niente. La sua era una metafora. Natalie era come la Francia, che gli si era concessa una volta ma non la seconda. E che gli aveva lasciato quel gusto amaro in bocca, come dopo la dipartita di Natalie. Lui ambiva al grande amore, Natalie ad una svelta. Così fu nell'81, quando i francesi lo congedarono preferendogli Mitterrand. Ecco la digressione letteraria di Giscard rientrare nell'aveo «politico», cornuta e mazzaiata.

L'affare delle «rivelazioni»
Chissà la risatina assassina che si sarà fatto François Mitterrand, il presidente in carica, si sa, ama e

conosce le belle lettere. Ha detto una volta che politica e letteratura si confondono, poiché ambedue prendono un'opzione sul futuro. Dall'81 Mitterrand non pubblica più, per evidenti ragioni. Si pubblica invece enormemente su di lui. Il suo personaggio ha fatto le fortune di saggi, storici, giornalisti, case editrici. Prendiamo a caso la classifica dei libri più venduti a cavallo fra novembre e dicembre. Nella saggistica, tra i primi dieci, figurano tre libri dedicati al presidente. Il più venduto è *Mitterrand e i 40 ladroni*, di Jean Montaldo (ed. Albin Michel). Il giornalista Montaldo odia Mitterrand, e sforna con puntualità testi che sono come crocifissioni, un chiodo dopo l'altro. Figli naturali, amanti, indirizzi segreti, conti in Svizzera: tutto, vero e non vero, è nelle pagine vergate da Montaldo. Il presidente non replica né querela. E Montaldo si è appollaiato in uno splendido attico a Parigi, ricco come Crespo. Vien da pensare che tra i due vi sia una qualche complicità, un po' come tra i reali d'Inghilterra e i paparazzi. Segue l'ormai celebre *Une jeunesse française* di Pierre Péan, ed. Fayard. Non è un pamphlet. È il libro, scritto con l'aiuto diretto del presidente, che ha rivelato al mondo la sua giovinezza trascorsa nell'estrema destra. Lo tallona Philippe Alexander, giornalista politico tra i più quotati, con il suo *Plaidoyer impossible* (ed. Albin Michel). L'impossibile aringa politica in difesa di Mitterrand nella quale, in qualche riga, si dà dignità di notizia all'esistenza di una figlia naturale dal nome insolito: Mazarine. È così da anni: Mitterrand si vende come il pane. La

spiegazione non va cercata lontano, come dicono i colleghi delle redazioni culturali dei giornali. La vita di Mitterrand è un romanzo denso di misteri. E oltretutto chi siede all'Eliseo è un monarca, dotato di poteri quasi illimitati. Ce n'è d'avanzo per titillare la curiosità del pubblico. O meglio, dei sudditi. Non è quindi un caso che al terzo posto della classifica dei saggi si collochi il *C'è un De Gaulle* di Alain Peyrefitte, ed. Fayard. Il padre della patria per eccellenza, il più grande con Carlo Magno e Napoleone. Peyrefitte, per averci collaborato, l'ha conosciuto bene. Di ogni incontro ha preso meticolosamente nota. Ne ha tratto un corposo volume che contiene alcune pagine straordinarie. Grande politico e grande visionario, De Gaulle fa apparire minuscoli tutti i suoi successori. Un tonico, in tempi di depressione. Ancor più tonico dev'essere il salvifico *Entre dans l'espérance*, firmato da Giovanni Paolo II ed edito da Piou. Occupa il primo posto della classifica da cinque o sei settimane, ormai.

L'aria di Parigi
Come poteva intitolarsi allora un altro best-seller di queste settimane, se non *Un début a Paris?* L'ha scritto Philippe Labro, direttore generale di RTL. Giornalista anch'egli, cineasta, finalmente - alla soglia dei sessant'anni - consacrato scrittore. Parla della sua giovinezza (guarda caso), che s'identifica (guarda caso) nella Parigi di quegli anni. C'è chi muore al volante della sua Aston Martin, come accadde a Roger Nimier. C'è una fauna cittadina dove è facile riconoscere Pierre Lazareff, Blaise Cendrars, e una quantità di ussari e moschettieri che si ritrovano oggi alla testa di giornali, partiti o case editrici. Una Parigi ancora vibrante, fervida. Tanto che il protagonista urla dal parapetto del Pont Royal: «Noi non invecchieremo!». Lieve ed elegante, Labro è stato salutato dalla critica come capita raramente ad un giornalista che osa romanzare: «Benvenuto in letteratura», gli ha detto il *Magazine littéraire*. L'omaggio che sarebbe piaciuto a Giscard d'Estaing.

Ancora polemiche per la definizione contenuta nel rinnovato Zingarelli della lingua italiana

Bulgaro vuol dire ottuso? Rivolta a Sofia

DANIELA DI SORA

Afflitti da una situazione economica angosciata, con prezzi legati al dollaro che lievitano quotidianamente, funestati da governi deboli, sempre in crisi, bersagliati da una criminalità in aumento, i bulgari assistono perplessi e disorientati ai cambiamenti di una società in rapidissima evoluzione. Quella che agli osservatori esterni era sembrata per anni una massa compatta e quasi amorfa, si è frantumata in decine di partiti, centinaia di movimenti, che esprimono una stampa battagliera e schierata; almeno quattro sono i quotidiani maggiori, con una tiratura superiore alle 100.000 copie: «Democracia», «Duma», «24 casa», e «Trud», affiancati da decine di altri, nazionali e locali, da settimanali, da riviste genericamente informative o letterarie. Nonostante i prezzi proibitivi che ha raggiunto la carta, più di 800 sono oggi le case editrici regolarmente registrate, con una pro-

duzione ormai sempre più diversificata, una grafica curata, traduzioni dignitose. Recentemente questo variegato mondo cartaceo, solcato da profonde divisioni politiche, ha ritrovato per un attimo la compattezza, al di sopra delle brucianti passioni che contrappongono intellettuale a intellettuale. Una compattezza fatta di stupore e rabbia. Unanime è stata infatti la reazione alla notizia riportata da tutti, televisione compresa, del significato negativo che ha assunto in italiano la parola «bulgaro», e della consacrazione ufficiale di questa offesa, ripresa e registrata dallo Zanichelli, nel *Vocabolario della lingua italiana*, dodicesima edizione arricchita e aggiornata. In questa nuovissima versione si legge infatti, come secondo significato dell'aggettivo bulgaro: «Grigio, rigido, ottuso (con riferimento al regime degli anni 1946-1990, il più allineato dell'ex Urss)».

«Tour» di Mirabella e Garrani per il vocabolario della Zanichelli

Viaggio dentro la lingua italiana in compagnia di Michele Mirabella e Toni Garrani. Questa la scelta insolita compiuta dalla Zanichelli per presentare il nuovo Zingarelli (dodicesima edizione, 1995) nelle librerie italiane (ieri la prima serata a Roma alla libreria Tuttilibri). I due bravi conduttori televisivi, forti dell'esperienza di «Siamo alla frutta» giocano, infatti, con i lettori, o (in questo caso) con i compilatori di dizionario, nelle serate organizzate dalla casa editrice. Il gioco più celebre è quello che parte da una definizione del vocabolario poi, attraverso associazioni, la proposizione di diversi contesti presi dalla vita quotidiana, giochi di parole si deve arrivare a indovinare il termine prescelto. Quanto agli aggiornamenti della dodicesima edizione, vi sono parole nuove nate dall'evoluzione dei costumi, delle tecnologie, della scienza (es.: zainetto, olea, ipertesto); altre parole nascono dai mutamenti culturali e politici (consociativismo, telepromozione, gip o reddittometro). Ancora, i termini stranieri entrati nella forma italianizzata nell'uso comune, es.: Fusò o capital gain. Infine vi sono le nuove accezioni di termini già presenti nella lingua italiana (virus dell'elaboratore, nicchia di mercato, tagliata di manzo, realtà virtuale). A quest'ultima categoria appartiene la accezione di bulgaro che ha suscitato un quasi incidente diplomatico e di cui raccontiamo a parte.

Bizzarro destino davvero, quello dei bulgari, considerati rozzi e primitivi da quanti non sanno che questo popolo ha avuto una storia arduissima per secoli, durante i quali la sua identità statale si è affermata nella lotta contro Bisanzio, ha espresso una civiltà raffinata e una letteratura straordinaria. Sono stati i bulgari fra i primi popoli slavi a convertirsi al cristianesimo, cento anni all'incirca prima della Russia ma, dialettici e fortemente critici, hanno espresso anche una delle più affascinanti eresie medievali, il bogomilismo... Per tutto il Medioevo, bulgaro è sinonimo di eretico, e il monaco Alberico annota nella sua cronaca, all'anno 1239: «Il tredicesimo giorno del mese di marzo... ebbe luogo la grande ignizione dei bulgari, gradita a Dio». Ancora oggi in francese «bougre» mantiene il significato di persona diversa, un tipaccio... Per lunghi secoli poi la Bulgaria sparisce dalle carte geografiche, diventa provincia dell'impero otto-

Da sabato

Alberto Burri entra agli Uffizi

FIRENZE. Dai sacchi lacerati e leni bruciacchiati, le «Combustioni» nei tardi anni Cinquanta, dalle superfici in apparenza nere e in realtà ricche di ombre e di luci fino ai «cretti» di cemento come se l'anditi li avesse spaccati, Alberto Burri ha tenuto il suo viaggio artistico lungo una traiettoria personale ed estrema: scavarne con intelligenza nelle angosce di un'epoca impiegando le materie nude e crude del fare arte. Una ricerca originale, sofferta, che ora inscende questo artista nato a Città di Castello e che scoprì la sua vocazione in un campo di prigionia nel Texas nella seconda guerra mondiale tra le pareti degli Uffizi: sabato mattina infatti il museo fiorentino apre una mostra sulla «Donazione Burri» che resterà aperta fino a tutto febbraio. La direttrice Anna Maria Petrolini Tolani la riassume «in tre magnifiche serie di grafica e un fondamentale dipinto di un metro e mezzo per due su celotex degli anni Sessanta».

Burri ha una sua collezione-fondazione nella città natale e «schivo com'è, non concede troppo». D'altro canto neppure gli Uffizi aprono tanto le loro porte alle donazioni Aracino, è vero, le proprie raccolte anche sul fronte contemporaneo lungo due filoni, quello dei ritratti d'artista e quello della grafica, ma la chiave d'ingresso è difficile averla. «Saranno poche e selezionatissime le opere d'arte del Novecento che potranno accedere al museo - scrive il responsabile del dipartimento del Novecento Antonio Natali - e il criterio di una riconosciuta rilevanza storica farà da discriminante nella scelta». Niente scoperte, dunque, ma conferme. Burri dal canto suo ha accettato di donare il dipinto in celotex, grandi fogli dai neri cangianti con inserti di dorature, un *Tritico* del '94 con il motivo dell'arco e con superfici in foglia d'oro e Anna Maria Petrolini Tolani spiega come e perché Burri sia una presenza doverosa agli Uffizi: «Seguiamo un filo storico, l'evoluzione del concetto di figuratività in Italia e il linguaggio di Burri, un linguaggio di una calibratura perfetta, ha una sua prima affermazione nella *Maestà* di Giotto, dove tutto è calibrato, dove ogni segno ha la sua ragion d'essere, dove l'equilibrio attinge alla perfezione di un discorso matematico». Burri, insiste la storica dell'arte, è un pittore che «per pur dano una risposta intellettuale supera il momento dell'emotività depurandolo nella perfezione assoluta». E insomma un classico, conclude, e quindi deve entrare nel museo. Come donazione perché, è scontato dirlo, gli Uffizi non hanno i soldi se non per tirare avanti. Fortunatamente altre donazioni sono pervenute numerose dopo l'attentato del '93. Verranno esposte nella Sala delle reali poste a febbraio e sono opere grafiche firmate da autori viventi quali Rauschenberg, Christo, Merz, Cesar, e altri, mentre tre collezionisti, Giuliano Gori, Panza di Biumo e Lucrezia De Donizio, hanno donato agli Uffizi disegni rispettivamente di Henry Moore, Donald Judd e Joseph Beuys.

Stefano Mihani

mano. La sua storia di nazione riprende alla fine del secolo scorso, e anche gli anni più recenti, quelli del socialismo reale, caratterizzati secondo lo Zanichelli, da un'ottusa osservanza, sono infinitamente più sfumati e complessi, percorsi da inquietudini corrosive e gestiti abilmente da un astuto patriarca Todor Zivkov, che riesce a imporre una versione bulgara del socialismo reale meno bieca che in Romania, meno militarista che in Germania. Il risultato di una politica di fatto assai flessibile è stato per anni quello di un paese con un tenore di vita tollerabile e una cultura non completamente asservita in cui, accanto a scrittori di regime, operavano sia pure a fatica personaggi come Jordan Radickov, Radko Ralin, Valeri Petkov. E, invece, siamo alla codificazione di un uso introdotto nel linguaggio della nostra vita politica, frutto di una esemplificazione estrema che rischia di trasformarsi in stereotipo. Uso offensivo e gratuito: se si apre il dizionario monolingue bulgaro, ed. «Nauka i izkustvo», 1994, alla voce *italianec*, si trovano solo le definizioni: 1) appartenente alla popolazione dell'Italia; 2) cittadino dell'Italia. Senza i pur possibili sinonimi «mafioso», «corrotto».